

48 Riflessioni sulla Parola della XXVI domenica del tempo ordinario

Prima scena: un personaggio avvolto di porpora, **di costui non si dice il nome**, ma viene definito dal suo lusso e dal suo comportamento, **e uno** vestito di piaghe. Gesù dice che questo ha un nome: **‘El’azar, Lazzaro, cioè “Dio viene in aiuto”**,

la morte a fare da spartiacque tra due scene

giunge l’ora della morte, che tutti accomuna.

Nella seconda scena colui che era “gettato”, ora è innalzato e partecipa al banchetto di Abramo il ricco ora vive la stessa condizione sperimentata in vita dal povero.

>>> Un modo schematico ma efficace per esprimere come

il comportamento vissuto sulla terra abbia precise conseguenze nella vita oltre la morte

Un dialogo tra il ricco e il padre Abramo.

Chiede **che Lazzaro compia un gesto di amore**, che lui mai aveva fatto verso un bisognoso. Abramo servendosi dell’immagine dell’**“abisso grande”**, invalicabile, che separa le due situazioni e non permette spostamenti dall’uno all’altro “luogo” annuncia che:

>>> la decisione è eterna e nessuno può sperare di cambiarla, ma si gioca nell’oggi...

La domanda fondamentale: **perché il ricco è condannato**? Di quale peccato si è macchiato?

Un mondo così, dove **uno vive da dio e uno da rifiuto**, è quello sognato da Dio?

È normale che una creatura sia ridotta in **condizioni disumane** per sopravvivere?

È un modo iniquo di abitare la terra, un modo profondamente ateo,

anche se non trasgredisce nessuna legge.

Ma **qual è la malattia** più profonda di quest’uomo?

Quella che papa Francesco, in una sua omelia mattutina, ha definito **mondanità:**

l’atteggiamento di chi **“è solo con il proprio egoismo, dunque è incapace di vedere la realtà”**.

«Se mi chiudo nel mio io e non sono sensibile e non mi dischiudo agli altri,

posso essere **privo di peccati eppure vivo in una situazione di peccato**» (Giovanni Vannucci).

La globalizzazione dell’indifferenza ci ha tolto la Com-passione, il patire con.

Qual è la terapia

Hanno Mosè e i profeti, **hanno il grido dei poveri, che sono la voce e la carne di un Dio** che si identifica con loro (ciò che avete fatto a uno di questi piccoli, è a me che l’avete fatto).

Le Scritture dicono come gli uomini devono comportarsi, sono sufficienti per la salvezza.

"Caino dov’è tuo fratello? il grido del suo sangue è giunto fino a me"

Questa parabola ci scuote,

viviamo nell’abbondanza di una società che sa **nascondere bene i poveri**.

Ci sono ancora **mendicanti** sulle strade, ma noi **diffidiamo della loro reale miseria;**

ci sono **stranieri** emarginati, disprezzati, ma noi ci sentiamo autorizzati a non condividere.

Dobbiamo confessarlo: i poveri ci sono di imbarazzo perché sono **“il segno del peccato del mondo”** (Giovanni Moiola), sono il segno della nostra ingiustizia.

E anche quando li pensiamo come segno-sacramento di Cristo,

sovente finiamo per **dare loro le briciole**, o anche qualche aiuto, ma **tenendoli distanti da noi**.

Eppure nel giorno del giudizio scopriremo che Dio sta dalla parte dei poveri.

Dio ci parla con due voci:

la voce del fratello nel bisogno

e **la voce delle Scritture,**

È sul rispondere **qui e ora a queste due realtà,**

si gioca, già oggi, il nostro giudizio finale.

non l’uno senza l’altro.

strettamente collegate tra loro, che